

## Valdano. «Docili, senza cervello i giocatori di oggi»

«I giocatori di oggi sono docili e obbedienti, non si pongono domande non chiedono il perché delle cose e sono disponibili a sottomettersi a tutto», ha affermato Jorge Valdano, ex campione del mondo argentino e oggi allenatore del Valencia. «Il tecnico sempre più oggi decide tutto, senza ascoltare i giocatori sminuendone l'importanza: e a forza di pensare al posto del giocatore, finisce per rubargli il cervello, come si vede spesso in campo», ha detto il polemico allenatore in una serie di dichiarazioni ad un settimanale spagnolo.



## Zagallo supera il «record» di Sacchi Oltre 100 convocati

Mario Zagallo supera l'ex ct azzurro Arrigo Sacchi che nei cinque anni della sua gestione della nazionale italiana ha convocato 93 giocatori. Da quando Zagallo ha assunto l'incarico nel 1994, dopo la vittoria del Brasile nel mondiale americano, i suoi convocati sono già 101: 12 portieri, 18 laterali, 16 terzini, 13 mediani difensivi, 20 mediani offensivi e 22 attaccanti. È indicativo che Zagallo abbia sperimentato molto meno in difesa, che è il settore più critico della squadra, che in attacco, dove invece la squadra brilla e ha più problemi di abbondanza che di carenza.

## Cantona in Brasile «Si al calcio e al Flamengo»

Dopo l'annuncio del «definitivo ritiro» dai campi di calcio, il francese Eric Cantona, ex Manchester, potrebbe presto scendere di nuovo in campo. È in trattativa con i dirigenti brasiliani del Flamengo che, avendo perso Romario, cercano una punta di valore. «La notizia è trapelata e non continuerò a negare. Non sarà facile né economico ma credo che faremo questo regalo ai nostri tifosi», ha confessato Michel Asséf, vicepresidente della squadra brasiliana, al quotidiano O Globo. Asséf ha affermato che il presidente della squadra Kleber Leite ha in programma nelle prossime ore un incontro con Cantona a Parigi.



**L'Unità  
loSport**

| TOTIP         |                |
|---------------|----------------|
| PRIMA CORSA   | X 1<br>1 2     |
| SECONDA CORSA | 2 2<br>X 2     |
| TERZA CORSA   | 2 2 X<br>X 1 2 |
| QUARTA CORSA  | 2 1 X<br>1 1 2 |
| QUINTA CORSA  | X X<br>1 2     |
| SESTA CORSA   | 2 1<br>1 X     |
| CORSA +       | 3 13           |

## Sydney 2000 prende otto agli esami di ecologia

La città di Sydney ha ottenuto 8 su 10 voti per la preparazione dei Giochi olimpici del 2000, che saranno i primi giochi «ecologisti» e questo nonostante recenti polemiche su una discarica alla diossina in uno dei siti olimpici. L'annuncio del voto è stato dato da un esperto canadese, l'indipendente Maurice Strong. «È un dato che ci rende fieri, ma si può fare di meglio», ha detto il presidente del Consiglio della terra che ha consegnato il suo rapporto a Michael Knight, ministro incaricato dei Giochi olimpici. Al capitolo «cose da migliorare», il rapporto sottolinea il poco ricordo tra i vari gruppi ecologisti australiani e il ricorso troppo imponente a materiali di costruzione in polistirolo. Tuttavia la relazione di Strong saluta con entusiasmo le misure di economia d'acqua e energia, la riduzione dei detriti e dei materiali pericolosi, quelle riguardanti i trasporti e gli sforzi di protezione dell'ambiente. «È stato fatto un lavoro importante, che avanza a grandi passi», ha ancora dichiarato Strong precisando la sua indipendenza di giudizio nonostante il suo attaccamento all'Australia. Per Strong Sydney ha un'occasione unica per dimostrare che la preparazione dei Giochi olimpici può procedere di pari passo con gli investimenti nell'ambiente. Ma se i Giochi del 2000 non raggiungeranno il loro obiettivo, ha avvertito, le prossime città candidate non rischieranno a fare dell'ambiente un di più per ottenere la candidatura.

Il portiere della nazionale parla di Juventus («Occhio a Fonseca») ma soprattutto del suo futuro post calcio

# Peruzzi: «Che cosa ci sarà oltre la porta? Ho paura»



Angelo Peruzzi portiere della Juve e della nazionale

Falzone

CHATILLON. Un personaggio pacioso, ma anche austero come l'uomo che c'è in lui. Sincero, schietto e severo persino con se stesso. Angelo Peruzzi, ragazzo maturo e disponibile, che pesca a mani nude e caccia cinghiali, che dorme con il fucile sotto il cuscino per paura dei ladri e che si commuove quando Alessia, sua figlia, si rifugia tra le braccia grandi, è il campione che non tiene nulla per sé. Il suo modo di essere, di vivere e comparire non ha bisogno di musiche di sottofondo. Raramente, come in questo caso, capita che l'uomo non venga accettato dal nome che porta.

Angelo Peruzzi calca poco le scene, ma quando si fa avanti riesce a far tremare i muri. Questa volta ha suscitato le ire degli operai Fiat...  
«Chiarisco. Non ce l'ho con quella gente. Ho solo discusso di tetti salariali e con il massimo rispetto: loro si che fanno sacrifici veri. Noi, invece, siamo dei privilegiati e non ho paura di ammetterlo. Comunque hanno strumentalizzato le mie frasi. C'è qualcuno che si è fatto pubblicità. Gratuita».

Si riferisce alla stampa?

«No, ad altri...»  
Voltiamo pagina. Dopo sette anni di Juventus, lei si sente la coscienza del gruppo?

«Il più anziano. Purtroppo. Anzi non vorrei che la gente si fosse già stufata di Peruzzi. Che un giorno qualcuno, sentendo parlare di me dica: o pensate che noia...».

È per questo che desidera un futuro nell'anonimato?

«Penso ogni giorno al momento in cui smetterò di giocare. Se continuo è perché mi piace e perché non ho idea di che cosa inventarmi per il domani».

Le fa paura?

«Un po'. Perché a 35 anni sei ancora giovane, ma non sei capace di fare niente. Rimanere nel calcio mi piacerebbe, però vorrei anche che nessuno se ne accorgesse».

Ma dopo tanti anni di Juve lei è (quasi) un bandiera...

«Come Zoff? No, purtroppo con la legge Bosman non esistono più.

Lo ammetto con amarezza, ma lo ammetto. Un bambino preferisce identificarsi in chi risolve una partita, come Del Piero e Zidane, piuttosto che in un portiere che sta lì, fra i pali».

Il suo è un discorso comunque legato al calcio gestito in maniera aziendale...

«È una vecchia idea che ho e che mi tengo. Certo che se continuando a vendere si vince, non è possibile dare torto a chi opera in una certa maniera sul mercato».

Però c'è il rischio che la Juventus sia diventata antipatica agli occhi della gente, non crede?

«No. In fondo abbiamo regalato molte soddisfazioni al nostro pubblico, per quanto queste vittorie verranno completamente apprezzate tra cinque, magari dieci anni. Ad ogni modo è legittimo che un tifoso storca il naso: non fa in tempo ad affezionarsi ad un campione che glielo portano via...».

Non è un caso sentirsi rinfacciare

la sconfitta in Champion League piuttosto che la conquista dello scudetto...

«È una questione cronologica. La batosta di Monaco è arrivata per ultima, a fine stagione. E poi si sa: qui le gioie durano poco. Per fortuna succede spesso di poterlo fare...».

Vieri e Lombardo?

«Ci mancano. Li ho sentiti in questi giorni, perché le amicizie non si toccano».

Che cosa le dà maggiormente fastidio della critica dell'ultimo periodo?

«Sentir dire che la nostra difesa è un reparto scoperto. Bello no? È la meno battuta e la più contestata. Noi siamo rimasti gli stessi. È la concorrenza che si è rafforzata: Milan, Inter, Lazio soprattutto, che hanno cambiato con intelligenza. La Samp? Mi era già simpatica ai tempi di Viali...».

Che campionato dobbiamo aspettarci?

«Molto equilibrato. Non vedo un testa-a-testa, ma un anno molto du-

ro per tutti noi».

Soprattutto per chi deve abituarsi a schemi e mentalità inediti...

«I nuovi arrivati capiranno presto cosa significa stare qui. Forse lo hanno già fatto. E vedrete: Fonseca sarà la nostra sorpresa. Se è a posto può fare davvero la differenza. E se Lippi lo ha voluto un motivo ci sarà...».

A proposito, che cosa ne pensa dell'acquisto di Konsel, un trentacinquenne, da parte della Roma?

«La squadra di Zeman ha tre portieri. Ognuno compie le proprie scelte. Libero di farlo...».

Ei Mondiali?

«Sono lì... Non mi considero al riparo da brutte sorprese. La concorrenza con Toldo e Buffon è allargata a tutti».

Peruzzi, sua figlia Alessia...

«Uno spettacolo. E pensare che qualcuno ha detto che se ho commesso un errore nella finale di Monaco è stato per colpa sua...».

Francesca Stasi

Oggi Ronaldo a Milano e domenica in campo. Ma i brasiliani a San Siro non hanno lasciato buoni ricordi

# Troppa saudade sotto la Madonnina

C'è Ronaldo, in alto i cuori, oggi sbarca, si concede alla stampa, poi al dottore, fa un giro in città, infine si esprime sul campo. L'appuntamento è per domenica sera, trofeo Pirelli in palio, avversario il Manchester United prato di San Siro, ma già oggi alle 14, 30 il fenomeno da un assaggio in sede, via Durini, il manager nerazzurro concede il fenomeno per una breve intervista, timoroso della ressa che si potrebbe scatenare attorno al ragazzo di Bento Ribeiro. È il quinto brasiliano che vestirà nerazzurro dopo Jair, Vinicio, Juary, Roberto Carlos e Ze Elias.

Adesso chi ne ha di più è la Roma, Cafu difensore esterno dal Palmeiras, Vagner centrocampista dal Santos e Paulo Sergio, punta del Bayer Leverkusen, 17 reti in Bundesliga quest'anno. Più Aldair campione del mondo a Pasadena, li ha voluti Franco Sensi, ora ci penserà Zeman. Eppure è stata la Lazio la prima a importare brasiliani in Italia, tempi eroici, 1931, campione del Mondo è l'Uruguay di Nasazzi, Mascheroni e

Ballestrero, Scarone in quell'anno finisce all'Ambrosiana e la Lazio fa sbarcare dal lontanissimo Sudamerica Del Debbio, Ratto, Tedesco e Serafini, brasiliani doc, almeno così giurano i quattro. Del Brasile si sa poco, la Selecao gioca rigidamente in tenuta bianca, calzettoni di cotone, pantaloncini al ginocchio e cannicia inamidata, a Montevideo esce nei quarti di finale eliminata dalla Jugoslavia, la vera tragedia arriva vent'anni dopo al Maracanã e si chiama Pepe Schiaffino e Alcide Ghiggia, un Paese intero entra in turbolenta esistenza e i suoi giocatori devono nascondersi su un'isola segreta per sfuggire alla vendetta della torcida.

Devono passare altri dieci anni prima di trovare il primo brasiliano in nerazzurro, diventerà un mito.

Jair Da Costa, ancora adesso a Milano il suo nome profuma di coppa dei Campioni, di serate magiche, di fughe sulla fascia destra e rientri improvvisi, di avversari stralunati, di gambe che si attorcigliano e palloni

che finiscono lì dove si addormentano e dalla rete ci escono solo fra le braccia. Il suo arrivo aveva costretto al taglio doloroso di Gerry Hitchens ceduto al Torino, è l'Inter di Moratti, Allodi e soprattutto Helenio Herrera. Il Mago? L'eccesso, Jair le sue ali per raggiungerlo. Lo ha scelto personalmente, preferendolo all'altro fuoriclasse Amarildo che due anni dopo finisce al Milan. Jair è un giocatore semiconosciuto, 22 anni, gioca nel Portuguesa ma Herrera giura di conoscere tutto di lui, quando alla sua prima partita di campionato, Genoa-Inter, il brasiliano si fa il segno della croce al fischio d'inizio, l'avvocato Prisco chiede a Herrera di quale religione sia «el negher»: «Della mia» gli risponde il Mago. Allora Prisco insiste: «Ma lei di che religione è?». «Della moneta» gli dice e allora anche Prisco capisce che i due sono proprio fatti uno per l'altro. È di Jair il primogol dell'Inter in coppa dei Campioni, primo turno a San Siro, ritorno con l'Everton, al Godison Park era finita 0-0. Segna

Jair e gli inglesi sono la prima squadra eliminata da quella squadra che sta iniziando a scrivere la sua storia nei cieli. È ancora Jair l'uomo che porta nella bacheca la seconda coppa dei Campioni, maggio '65, diluvio universale, dritto nel pantano, la palla schizza e indovina il tunnel fra le gambe del mitico Costa Pereira, il Benfica è sconfitto, Eusebio piange.

Dopo di lui giocatori brasiliani all'Inter non se ne vedono più, arriva Vinicio, un grandissimo, ma quando veste la maglia nerazzurra ormai ha dato, lo prendono perché in campo sorride sempre e ogni volta che affronta l'Inter gli fa un gol. Juary viene dall'Avellino, ormai siamo agli anni '80, di lui si ricordano solo i giri attorno alla bandierina del corner, pochi come i suoi gol. Il vero colpo è Roberto Carlos, piccolo, rapido, un sinistro devastante, ha un unico problema, lo schierano da difensore e lui è tutto tranne un difensore. Roy Hodgson lo costringe a montare la guardia, lui latita, i com-

pagni non lo sopportano ma Roberto sta imparando. Quando lo capiscono è troppo tardi, il Real del signor Sanz lo fa diventare il terzino sinistro più caro del mondo e gli appiccica una clausola rescissoria di 65 miliardi. Andate a chiedere a Massimo Moratti cosa non rifarebbe, risponderà la cessione di Carlos e partirà in cielo ripensando al tecnico di Croydon che gliel'ha venduto. Adesso è arrivato Ze Elias, volante, uomo di ferro, 21 anni di San Paolo, ultimo campionato con il Leverkusen, collezionista di cartellini gialli e palle vaganti. È quello che, aspettando Ronaldinho, fa sognare, gli farà da padre, in due sole settimane ha già preso tutti per mano, farà altrettanto con il Fenomeno. Che oggi arriva: «Sono proprio curioso di scoprire come farà il Barcellona a chiedere altri soldi all'Inter. L'ho letto il mio contratto, c'è scritto che se pago sono libero, ho pagato, perché non sono ancora libero?».

Claudio De Carli

COLOMBIA

## «Dedico il gol della vittoria agli amici del narcotraffico»

In Colombia perdere una partita è sempre più pericoloso. Ne sa qualcosa il tecnico della formazione calcistica sudamericana minacciato di morte dopo una brutta sconfitta. Per questo motivo quando si riesce a realizzare il gol della vittoria e tenere accese le speranze di qualificazione al prossimo mondiale francese, la tentazione è quella di dedicare il successo a chi può garantirgli l'«immunità». E magari approfittare della gloria sportiva per convincerlo a chiudere un occhio se nella sfida successiva dovesse fallire un calcio di rigore decisivo. Così succede che l'attaccante Anthony De Avila ha deciso di «offrire» il suo gol, quello della vittoria della nazionale colombiana contro l'Ecuador, ai due maggiori boss del narcotraffico del paese, i fratelli Rodriguez, capi del cartello di Cali. «Dedico questo gol tutti quelli che per una ragione o per l'altra sono privati della libertà», aveva dichiarato il calciatore in tv. Poi su insistenza dell'intervistatore, che pretendeva i nomi in particolare, il giocatore ha «vuotato il sacco»: «La

dedico specialmente a Miguel e Gilberto Rodriguez». I due sono stati condannati a 11 e 23 anni di reclusione per delitti che vanno dal traffico internazionale all'omicidio, con richieste di estradizione del Canada e degli Usa. I Rodriguez sono stati anche proprietari dell'America di Cali, una delle maggiori squadre colombiane, dove giocava De Avila prima di essere ceduto l'anno scorso ai Metro Stars di New York. «Che c'è di male? Io sono cristiano, e non mi sembra che dedicare un gol a chi sta in galera sia un peccato». Un atto di gratitudine dunque verso coloro che l'hanno ingaggiato. Pochi i giocatori che hanno sostenuto il gesto dei bomber. L'unico a farsi avanti è stato il portiere René Higuita. La dichiarazione di De Avila l'ha definita «un atto umano ammirevole». Il funambolico «numero uno» conosce bene il problema: legato ad un ex boss del traffico (tale... Pablo Escobar), Higuita ha conosciuto la mortificazione del carcere per spaccio di droga prima di ritrovare posto tra i pali della Colombia.